

Crisi della forma partito: verso un laboratorio della coscienza di luogo

Marco Revelli

Nel 2014, esattamente dieci anni prima dell'incontro fiorentino, perché il libro uscì a Marzo, pubblicai un piccolo testo, una "Vela" Einaudi, intitolata *Finale di partito* (REVELLI M. 2014). Affrontava il tema non tanto della crisi dei partiti – la quale era conclamata da molto tempo. Già il Segretario del Partito comunista, che era il partito per eccellenza, all'inizio degli anni '80, aveva denunciato la trasformazione dei partiti italiani in macchine per raccogliere denari segnate dalla corruzione, quando lanciò la battaglia sulla "questione morale". Quindi la crisi dei partiti, diciamo sul piano della fenomenologia, si dispiegava da tempo. Ma in quel libro io sostenevo la crisi, anzi la *fine*, della "forma partito". Cioè di quel modello, potremmo dire 'archetipico', che si era affermato all'inizio del Novecento, con la comparsa del partito di massa, del partito costruito sulla matrice della burocrazia weberiana, il partito organizzato sulla base delle strutture stesse dei grandi organismi di massa, la Burocrazia statale, l'Esercito, e anche la grande fabbrica per la produzione di massa, la fabbrica fordista. La "forma partito", la forma partito di massa, che aveva catalizzato e monopolizzato la vita politica per un secolo – sia pure "secolo breve" – in quel libro affermavo che era non solo in crisi, ma che era finita o in via di finire. "Finale di partito" richiamava un po' il paesaggio beckettiano, dei personaggi in una sorta di deserto lunare con un esterno ostile....

Quando lo scrissi non immaginavo la connessione stretta con la "questione territoriale". Mi concentravo di più sul rapporto tra composizione

di classe – struttura sociale – e forme della politica. Fu il dialogo con Alberto, che drizzò subito le antenne, con quella sua capacità straordinaria di cogliere gli aspetti problematici del reale e della trasformazione, a sollecitarmi il collegamento. Alberto che alla questione del partito era interessato, intanto perché nella sua giovinezza, nella sua fase di formazione, aveva militato nel PCI. In quel partito nella sua forma torinese, che è ancora un tipo particolare dentro il paradigma generale. Ci aveva militato con passione, poi se ne era allontanato, perché ne aveva colto perfettamente le criticità. E fu Alberto, in una serie lunga di incontri, in cui la conversazione tra amici si intrecciava con la riflessione scientifica e con l'analisi dei processi, ad aiutarmi a capire. Fu lui che mi fece scoprire la connessione tra quella fine, quella crisi, e la questione territoriale. O quello che lui poi svilupperà in quello splendido libro che è *Il principio territoriale*.

Che cosa lo interessava di quella problematica? Sicuramente la connessione che si stabiliva con il paradigma fordista, inteso non solo come modello di organizzazione del lavoro, di organizzazione della fabbrica, ma come paradigma sociale e produttivo. Come modello di organizzazione dei grandi processi collettivi. La crisi del fordismo, naturalmente la fine della grande fabbrica, i grandi processi di ristrutturazione che sconvolgevano le nostre città, la geografia stessa, soprattutto la geografia urbana, ma anche le gerarchie territoriali, ci facevano vedere la crisi del fordismo come la fine di un'epoca, e la fine di un mondo.

E gli interessava l'opzione opposta, che nasceva sulla dimensione terminale di quel grosso e ingombrante personaggio che era stato il partito di massa. Cioè l'idea che non si trattasse tanto, nel nuovo ciclo, di mettere insieme gli omogenei, i simili, gli identici, quelli che la pensano come noi, quelli che condividono le stesse opinioni, gli stessi progetti e gli stessi valori, ma che la nuova sfida fosse quella di mettere insieme *i diversi* (me la disse proprio così, con queste parole).

Ricordo quanto fosse affezionato a quell'idea, della ritessitura delle eterogeneità, non l'organizzazione delle omogeneità. Operazione che si poteva fare, ovviamente, non più nello spazio produttivo, spazio sigillato rispetto alle contingenze prodotte dall'eterogeneità, ma nello spazio territoriale, appunto. Ricordo anche che discutemmo dell'esodo della forma-partito dai territori. Quale prezzo i territori pagassero per quella trasformazione. E quanto, dall'altra parte, di liberatorio, di liberazione venisse da quel collasso, da quel vuoto che veniva lasciato.

Il tema su cui si intrecciavano le nostre riflessioni era quell'altra categoria importantissima di Alberto, elaborata insieme a Becattini, della "coscienza di luogo". Quanto la coscienza di luogo fosse stata rilevante, o al contrario fosse stata sacrificata nella fase precedente. E cosa succedesse a quell'importante risorsa territoriale nell'epoca della fine di quella forma-partito. Be', credo che noi oggi possiamo dirlo con cognizione di causa: la grande forma partito novecentesca era cresciuta a scapito della coscienza di luogo. A scapito delle identità dei luoghi, ma a scapito soprattutto dei processi di identificazione dei territori.

Il partito di massa era una grande livella, esattamente come la burocrazia weberiana. Disseccava tutto quello che era sentimento, tutto quello che era emotività, tutto quello che era tradizione, tutto quello che era memoria, e riduceva tutto questo caleidoscopio di esperienze, vissute e accumulate, alla linearità dei principi astratti che uniformavano su scala macroterritoriale, su scala nazionale.

Io ricordo, in una provincia come Cuneo, fatta di Comuni-polvere, cosa significassero i congressi di partito sezione per sezione – avevo allora 18

anni e facevo ancora militanza politica in un partito tradizionale –: significava andare a incontrare sui bricchi, nelle borgate di montagna le tre, quattro persone e raccontargli cosa succedeva a Roma, disinteressandoci di cosa succedesse da loro, nella loro quotidianità, nelle loro microcomunità. Ecco, la forma partito novecentesca livellava tutto quello che noi invece dovremmo valorizzare, che è appunto il principio di coevoluzione delle popolazioni con i loro territori.

Oggi viviamo una sorta di liberazione da quella cupola di ferro – per usare ancora un'espressione weberiana – che si incardinava sui territori e sulle vite. Una sorta di 'liberi tutti' rispetto alla coazione all'uniformazione intorno a linee determinate su grandi estensioni territoriali.

In questo senso oggi le comunità diventano laboratori. Un laboratorio di esperienza collettiva, e quindi di politica in senso diverso da quello che era stato assegnato dal modello novecentesco. Laboratorio a condizione di essere gestito, di produrre una propria cultura. Non solo una propria coscienza e cultura di luogo, ma anche una propria capacità tecnica di gestire le problematiche che si pongono a livello di microcomunità. A gestire le conflittualità che inevitabilmente attraversano quelle realtà umane. A gestire i dislivelli di potere e di rilevanza, che continuano ad attraversare le grandi aree, anche solo a livello regionale.

Credevo che questo sia oggi il nuovo compito di una politica all'altezza delle sfide. La Sinistra è disarmata rispetto a questo impegno politico. Paradossalmente alcune forme del populismo o del neo-populismo (e quella radice originaria del populismo territoriale che è la Lega) hanno saputo, in alcune fasi, stare dentro questa trasformazione e questo processo. Credo che noi dovremmo cercare di ridurre quel *gap*, e dotarci di tecniche di ri-elaborazione della coscienza di luogo come nuova coscienza politica.